

Riprendiamo le fila della losca catena che ci porterà a verificare, attraverso una incredibile vicenda, la morte « sospetta » di dieci persone negli ultimi due anni, dopo cioè la strage della bomba di piazza Fontana a Milano. Cominciamo dal 15 novembre 1969, poco meno di un mese prima (12 dicembre) della bomba.

Dunque quel 15 novembre a Roma si riuniscono i boss del fascismo operativo del *Fronte Nazionale* del repubblicano Borghese: si tratta di parlare della situazione alquanto tesa e dei provvedimenti da prendere: tra i convenuti non c'è accordo perfetto. Uno, l'ex ufficiale di marina **Armando Calzolari**, litiga duramente con chi vorrebbe usare mezzi violenti.

Nel frattempo si svolgono altre riunioni, anche a livello governativo e militare: *al mattino del 12 dicembre Roma viene svegliata* da un inspiegabile movimento di carri armati e truppe. Calzolari confessa a un religioso suo amico di sentirsi in pericolo. *15 dicembre* (dopo la strage di piazza Fontana a Milano): **Calzolari dichiara** a un amico militare di aver ricevuto delle minacce.

25 dicembre, giorno di Natale: Calzolari scompare. Lo troveranno più di un mese dopo, il 28 gennaio in una pozza di appena 80 centimetri di profondità, morto. Era un ottimo sub e un atleta eccezionale. Il fascista *Il Tempo* scrive che vi sono

retroscena politici. La moglie riceve la visita discretissima del *carabiniere Castino* che la « sconsiglia » di pensare a un delitto politico.

Della signora che ha avuto un colloquio con uno degli autori del libro « La strage di Stato », si son perse le tracce. In ogni caso, da Torino, avrebbe detto che la mancata conclusione, da parte della magistratura, dell'indagine sulla morte del marito, la « danneggerebbe economicamente ». Non c'è nessuna assicurazione di mezzo. Probabilmente invece c'è un silenzio comprato molto bene.

Un'altra morte non molto chiara, quella di **Cornelio Rolandi**, il tassista *gran bevitore* (alle ore 16 di quel pomeriggio pare che in parecchi l'abbiano visto bere) che « riconobbe » Valpreda (e contemporaneamente Niño Sottosanti detto « er fascista ») come l'uomo che aveva trasportato in taxi alla banca di piazza Fontana. Più esattamente dichiarò, candido, nel verbale:

« Mi è stata mostrata una fotografia che mi è stato detto doveva essere la persona che *dovevo* riconoscere ».

Riconoscere uno come Valpreda che non dormiva e non mangiava da tempo, sottoposto agli « interrogatori » della polizia che non sono — è noto — incontri da salotto, dicevamo riconoscere un uomo con la barba lunga, i capelli lunghi in modo a dei poliziotti ben rasati,

ben vestiti, riposati e con quella loro inconfondibile aria da « pulé ». Ebbene, Rolandi un bel giorno, prima dell'estate '71, muore: « come »? Il suo cadavere, anche il suo, *non è stato « mollato »* per fare l'autopsia chiesta dagli avvocati di Valpreda. E poi, con una preveggenza da mago Merlinò, da chi ne aveva bisogno si era provveduto, poco tempo prima, a fargli fare la *deposizione « ad memoriam »*, quella che si fa fare a chi è in punto di morte. La versione ufficiale sulla morte di Rolandi dice « polmonite ». E *nessuno* al di fuori degli « addetti ai lavori » *ha potuto verificare*. Ma ciò che meraviglia è che anche intorno a questo morto sia nato un turbine di voci, dello stesso tenore, provenienti da tassisti e da persone comunque legate alla vicenda. Per dovere di cronaca riferiamo che si parla insistentemente, come causa del decesso, di embolia, un tipo di morte procurabile con un'iniezione d'aria. È una voce soltanto, d'accordo, ma perché, per dissipare ogni dubbio, *non vien fatta una regolare autopsia* dove siano presenti tutti i periti e i cui risultati siano veramente inequivocabili?

Povero Rolandi: i 150 milioni della taglia non se li è certo goduti. Era ammalato di cirrosi epatica, il male che viene a chi *beve troppo*, ma veramente troppo. Tre tassisti hanno dichiarato prima che lui morisse: « Ancora un po' e quello li tira le

cuoia, poveretto, e non solo per il dramma della vicenda di Valpreda ma anche perché, come ci ha detto, non può più vivere in pace, sempre circondato, spiato, sorvegliato e seguito da strani figure (in borghese, *n.d.r.*). E poi una volta, prima di entrare in ospedale esclamò: *ma perché continuano a perseguitarmi, a chiamarmi, quelli là; non mi hanno abbastanza usato? »*. L'elenco dei morti continua: il 28 settembre 1970 un autocarro targato SA 153371, guidato dai fratelli Aniello, investe l'auto di quattro ragazzi, dei quali due sono anarchici e *testimoni chiave a favore di Valpreda*: Giovanni Aricò e Angelo Casile. Uno di loro sapeva anche molte cose interessanti sulla tecnica della destra per creare il clima adatto a certi « colpi ». Sapeva altre cose che al giudice di Roma Cudillo non aveva ancora detto. A qualcuno però sì, in tempo. L'incidente non è stato un incidente normale: è accaduto nello stesso posto, *davanti alla tenuta di Borghese*, nel Lazio, dove era morta, nella stessa identica maniera, la moglie del repubblicano, anni prima, che aveva il « viziaccio » di andare a dire in giro che suo marito era un personaggio poco raccomandabile. Il guaio, per lei, era stato che sapeva troppe cose, così fu « *suicidata* » sotto lo stesso autocarro. Stesso mezzo, stesso posto. E poi buio pesto e nessun testimone: due

solli particolari: la sera prima della partenza dalla Calabria, il padre di una delle quattro vittime aveva ricevuto l'avviso di non far partire il figlio. Secondo particolare: il camion e gli autisti sono *gli stessi* che un mese dopo causarono quel catastrofico tamponamento sull'autostrada di Lodi dove persero la vita otto persone e ci furono 40 feriti gravi. Cercavano di aggiungere alla lista un altro personaggio scomodo?

Il portinaio **Alberto Muraro**, di Padova, vede salire una sera di giugno del 1969 il missino Giancarlo Pratese diretto verso l'appartamento del fascista Massimiliano Fachioli. Arriva il commissario Giuliano della Mobile padovana che arresta il Pratese, con armi e bombe addosso. Pratese dice che erano in due, l'altro era Nicolò Pezzato, confidente della polizia, che lo aveva attirato nel tranello dandogli un pacco con dentro una bomba. Muraro è ben sicuro di aver visto un solo individuo salire e non due. (Il tutto è collegato ormai ufficialmente con le bombe del 1969).

Tre mesi dopo la moglie lo trova *cadavere* nella tromba dell'ascensore. Doveva essere reinterrogato qualche giorno dopo. Al giornalista dell'*Espresso* che va a trovarli, i parenti dichiarano che il suicidio è molto improbabile. Dichiarano anche che Alberto si confidò col fratello dicendo di aver ricevuto pesanti minacce dalla polizia per ritirare quanto aveva in un primo momento affermato. « *Pesanti, minacce* ». Anche in questo caso la polizia riesce a far sparire il corpo senza rendere noti i risultati della autopsia.

L'ultimo « *suicida* » è un giovane anarchico con un cognome « importante »: **Mario Della Savia**. Una mattina di giugno, rientra da via Tibaldi a Milano dove era rimasto insieme alle famiglie che avevano occupato i lussuosi stabili IACPM. L'amico, che lo accompagnò in via Bramante al 40, si ricorda che la finestra della camera di Mario era aperta. La stessa finestra nel pomeriggio era chiusa. Gli amici trovano lo stesso giorno il cadavere di Mario sul letto, nella stanza invasa dal gas. Prima che anche questo morto diventi l'ennesimo mistero, il fratello chiede l'autopsia; autopsia che è stata fatta da pochissimo tempo e dalla quale nulla o quasi è trapeolato. Ma non possiamo tacere questo importantissimo elemento: gli amici che hanno visto il corpo di Mario riferiscono, unanimemente, che la testa recava tracce evidenti di una frattura o di un colpo e che si vedeva nettamente il segno in fronte. *L'autopsia delle solite autorità afferma: suicidio*. Cioè uno, prima di aprire il gas (e non era certo il tipo da cercare la morte) per sicurezza sbatte la testa contro il muro.

Il morto però non doveva essere lui